

WORKING PAPER

DOCUMENTO DI LAVORO	g - C
10 Aprile 1967	3B/2

TAVOLA ROTONDA SU
LA POLITICA COMMERCIALE COMUNE DELLA CEE

29 Aprile 1967

DUE CASI DI INSUFFICIENZA DELLA POLITICA COMMERCIALE DELLA

CEE : AGRUMI E TABACCO

memoria aggiunta di

Roberto Aliboni

GRUPPO DI STUDIO SULLE COMUNITA' EUROPEE

iai

istituto affari internazionali

iai

1. -- UN CASO D'INSUFFICIENZA DELLA POLITICA COMMERCIALE DELLA CEE : IL PROBLEMA DEGLI AGRUMI.--

Salvo l'Iran, il problema della produzione e del commercio degli agrumi tocca tutti i paesi che attualmente intrattengono relazioni con la CEE, da quelli associati a quelli che sono in trattative. Tale problema inoltre tocca altresì uno degli Stati membri della CEE, e cioè l'Italia. Il problema del commercio degli agrumi è uno di quelli che hanno giocato nella decisione di questi paesi mediterranei di avvicinarsi in qualche modo alla CEE; certamente non sarà stato il problema decisivo, ma l'esame di alcuni dati ne rende comunque evidente l'importanza.

Il seguente prospetto fornisce i dati relativi alla produzione e al consumo, nonché alle importazioni ed esportazioni di agrumi per quanto riguarda la CEE (1) :

	<u>Arance</u> (t.)	<u>Limoni</u> (t.)	<u>Agrumi</u> (totale)
Produzione.....	931.000	487.000	1.418.000
Importazioni.....	<u>1.418.000</u>	<u>207.000</u>	<u>1.625.000</u>
	+2.349.000	694.000	3.043.000
Esportazioni.....	<u>25.000</u>	<u>- 60.000</u>	<u>- 85.000</u>
Consumo.....	2.324.000	634.000	2.958.000
Grado di auto- approvvigionamento.....	40,6%	76,8%	47,9%

E' agevole scorgere che la CEE deve importare più della metà del suo fabbisogno totale di agrumi, infatti il suo grado di autoapprovvigionamento per gli agrumi in generale è del 47,9%. E' altresì chiaro che su tale cifra influisce maggiormente il volume di importazione delle arance, mentre per i limoni non sorgono problemi particolari; i rispettivi gradi di autoapprovvigionamento infatti sono 40,6% e 76,8%. In effetti i problemi commerciali agrumari della CEE si assommano nelle arance. E' interessante pertanto conoscere le importazioni di arance da parte dei paesi non produttori della CEE per paesi di provenienza (2).

Maghreb (soprattutto Algeria e Marocco)	36%
Spagna	49%
Sud Africa e California	3%
Italia	6%
Israele	6%

Questi dati ci danno alcune indicazioni significative. Come abbiamo visto, essi innanzitutto ci mostrano che la CEE deve importare una notevole quantità di agrumi per soddisfare il suo consumo, e precisamente il 52,1% di quanto consuma in fatto di agrumi in genere, e il 59,4% di quanto consuma in fatto di arance. Tali importazioni inoltre sono soddisfatte solo in minima parte dall'Italia, in quanto Stato membro, e da Israele, che ha un particolare accordo con la CEE, mentre per il resto sono soddisfatte proprio da quei paesi che attualmente sono in trattative con la CEE. In base a queste indicazioni sembra opportuno chiedersi quale politica abbia condotto la CEE nel campo del commercio degli agrumi attraverso le associazioni e gli accordi sin qui stipulati, e quale è la politica che sta attualmente conducendo.

L'esame di quanto è stato fatto sino ad ora è presto fatto, giacché praticamente il problema non è stato affrontato che in modo marginale e con paesi che non sono tra i maggiori esportatori. L'accordo con la Grecia prevede un contingente a tariffa preferenziale limitato a 22.000 tonnellate; con la Turchia il problema è stato rinviato, mentre per quanto riguarda il Libano, che pure si è accostato alla Comunità manifestando l'intenzione di raddoppiare, fra l'altro, le sue esportazioni agrumarie al fine del proprio sviluppo, la relazione del Parlamento Europeo dice esplicitamente che nell'accordo "... l'esportazione di prodotti agricoli come le arance e le mele non viene agevolata in alcun modo" e che "la soluzione di questo problema viene continuamente rimandata ad una ulteriore occasione, come risulta dal Protocollo n.22 dell'Accordo" (3). L'accordo con Israele infine prevede alcune facilitazioni tariffarie, soprattutto per agrumi che non vengano prodotti dalla CEE; infatti mentre per le arance l'accordo prevede l'immediata instaurazione della TEC, per i pompelmi e per il succo di pompelmo, non prodotti dalla CEE, è prevista ugualmente l'instaurazione della TEC ma anche una sua riduzione, rispettivamente del 40% e del 10%.

Questa cautela verso le importazioni di agrumi ha fatto pensare a forti pressioni esercitate in senso protezionistico dall'Italia, unico paese produttore della CEE; in realtà il ruolo limitato che è svolto da questo paese nell'approvvigionamento della CEE serve di per sé a smentire questa idea. Gli agrumi italiani in effetti sono protetti, ma questa protezione è più un risultato dell'organizzazione ortofrutticola della CEE che di una autentica volontà protezionistica, la quale in verità avrebbe scarso significato poiché si rivolgerebbe verso paesi che esportano agrumi nella CEE in quantità limitate. Non esiste una vera concorrenza fra agrumi italiani da una parte e agrumi greci, turchi, libanesi o israeliani dall'altra. E' vero che Israele ha manifestato parecchi dubbi nel campo delle sue relazioni agrumarie con la CEE, ma essi non sorgevano dalla preferenza accordata sul mercato CEE alle arance italiane, ma piuttosto dal modo con il quale questa preferenza viene accordata dal regolamento sugli ortofrutticoli. Israele ha manifestato la sua avversione a che questa preferenza agisca attraverso tasse compensatorie all'importazione; un sistema di sovvenzioni dirette sarebbe più idoneo secondo Israele a evitare il rincaro dell'offerta sul mercato CEE, dati gli alti costi italiani, cui l'importazione israeliana dovrebbe adeguarsi attraverso la tassazione compensatoria. Le altre richieste israeliane inoltre ancora una volta non hanno di mira la preferenza della produzione italiana, ma garanzie ed impegni per l'evenienza di accordi della CEE con altri paesi produttori di agrumi.

E' qui che Italia e Israele si congiungono nell'esercizio e nella richiesta di una politica, sia pur largamente, protezionistica, perché quei paesi nei confronti dei quali Israele chiede garanzie sono proprio i paesi che maggiormente esportano verso la CEE, i paesi con i quali attualmente la CEE tratta senza che se ne veda un esito, i paesi infine che anche l'Italia teme. Finché si è trattato di paesi esportatori solo in modo marginale gli interessi hanno sonnecchiato, ma ora di fronte alla Spagna e al Maghreb essi vanno destandosi. E a questo punto è necessario esaminare l'atteggiamento dell'Italia e le sue connessioni con le trattative in corso nel Mediterraneo.

L'Italia, consapevole della concorrenza mediterranea, ha da lungo tempo manifestato una sua posizione. Essa presentò il 21 aprile 1964, all'epoca in cui era ministro degli affari esteri Saragat, un memorandum dal titolo "Principii direttivi di una politica globale della Comunità per le relazioni con i paesi terzi"; di questo memorandum è opportuno ricordare il paragrafo nono :

"... Nel caso di accordi di associazione... il cui contenuto commerciale potrebbe causare squilibri all'interno della Comunità, facendo gravare solo su uno o due (paesi) il carico delle concessioni accordate, occorrerebbe prevedere delle clausole che :

- comunque mantengano una certa preferenza sul mercato comunitario alle produzioni degli Stati membri rispetto alle analoghe produzioni degli Stati associati; e ciò anche nel caso in cui ... sia previsto che lo Stato associato partecipi gradualmente all'organizzazione di mercato;

- limitino le concessioni, per determinati prodotti, alla fissazione di contingenti tariffari...;

- riducano o escludano i contributi dello Stato o dei due Stati maggiormente colpiti sul piano commerciale in caso di concessione di aiuti finanziari.

Inoltre... occorrerebbe prevedere contemporaneamente qualche particolare azione della Comunità, a carattere temporaneo, sul piano finanziario come sul piano commerciale, a favore delle produzioni degli Stati membri toccate dalla concorrenza degli Stati associati, onde migliorarne la commercializzazione" (4).

Questa linea è stata in seguito approfondita e sviluppata; l'anno seguente infatti al Consiglio della CEE del 1° aprile, il nuovo ministro degli esteri, Fanfani, rendeva la seguente dichiarazione : "... Ma, a nostro parere, nell'area mediterranea si pongono altri due problemi speciali che il Consiglio dovrebbe risolvere con una visione unitaria e in via pregiudiziale : in primo luogo quello di assicurare all'Italia, che sarebbe la sola, fra gli Stati membri, a dover sopportare il carico delle concessioni da fare ai paesi mediterranei, il mantenimento della preferenza comunitaria ed altre particolari provvidenze; in secondo luogo quello di delineare una politica globale per i paesi del bacino mediterraneo che finiranno tutti con il voler stabilire relazioni particolari con la Comunità e che sono tutti fra loro concorrenti per quanto riguarda l'esportazione di prodotti agricoli" (5).

Ma come si è concretato questo lucido suggerimento italiano di formulare una politica globale per il Mediterraneo? La risposta implicita nei documenti ora citati non è certo quella di una politica commerciale comune; in realtà il memorandum si limita a suggerire una politica di prezzi e di sostegno, e quando accenna alla possibilità di limitare le concessioni ai paesi terzi (cioè quelli mediterranei) non solo suggerisce uno strumento di breve momento come i contingenti tariffari, ma prescinde, significativamente, da

ogni problema o proposta circa la formazione di contingenti comunitari. La dichiarazione Fanfani contiene la proposta e splicita e giusta di formulare una politica mediterranea della CEE, ma ciò che è accaduto dopo questa proposta, che del resto veniva posposta a ben precise esigenze italiane, smentisce la volontà di una politica commerciale comune e fa intravedere piuttosto attraverso le vicende del regolamento sugli ortofrutticoli, che ora vedremo, una politica disorganica diretta a proteggere occasionalmente alcuni interessi a breve scadenza.

In effetti il problema degli agrumi che, dati i rapporti della CEE nel Mediterraneo, si presenta innanzitutto come problema di definizione di una politica commerciale capace di regolare questi rapporti, si è concretato in una serie di schermaglie attorno al regolamento n. 23 sugli ortofrutticoli e alle sue modifiche. Le vicende di questo regolamento fanno scorgere quanto sia lontano dalla mente degli Stati membri il problema della politica commerciale; ogni momento di questa vicenda è una testimonianza di questo disinteresse o di questa incomprendione.

L'art. 11, 2 di questo regolamento, che è quello che definisce la politica agrumaria comunitaria verso l'esterno, venne modificato una prima volta (reg. N. 65 del 13 maggio 1965) in modo che i prodotti provenienti dai paesi terzi fossero gravati da una tassa di compensazione (e qui si inserivano le lamentele israeliane di cui dicevamo), qualora il loro prezzo d'entrata fosse inferiore a un prezzo di riferimento pari alla media aritmetica dei prezzi alla produzione di ciascuno stato membro, maggiorata di alcune spese di commercializzazione. La Commissione in seguito (reg. n. 156 del 10 novembre 1965) fissò i prezzi di riferimento per la campagna di quell'anno.

Fra quella modifica e la fissazione del prezzo di riferimento si inserisce il Consiglio dei Ministri del 14-15 giugno. In questa sessione fu formulato il primo mandato negoziale per le trattative con il Marocco e la Tunisia. La delegazione italiana sostenne la formulazione di un mandato parziale, e cioè di un mandato che escludesse trattative sugli agrumi, asserendo che un negoziato con paesi terzi non poteva essere condotto per quelle produzioni i cui scambi ancora non fossero regolati all'interno della CEE (mancava a giugno ancora la fissazione del prezzo di riferimento) (6). Naturalmente sia il Marocco che la Tunisia rifiutarono di trattare su una base che escludeva una voce così importante delle loro esportazioni, e a tutt'oggi le trattative sono ferme (7)

Ma ciò non è tutto. Fissato infatti il prezzo di riferimento la Spagna fece sentire le sue vibrante proteste, talché la Commissione fu indotta a presentare al Consiglio una nuova proposta che riduceva del 15% il prezzo di riferimento delle arance dolci e nel contempo concedeva sovvenzioni alle arance italiane attraverso il FEOGA. Il Parlamento respinse tale proposta; infatti esso si trovò di fronte a un regolamento che mutava per pressioni esterne (cioè della Spagna) prima che fosse entrato in vigore nella pratica e contemporaneamente di fronte al rifiuto del governo italiano di astenersi dal concedere sovvenzioni per proprio conto (rifiuto motivato dal fatto, peraltro riconosciuto dall'assemblea, che gli incartamenti del FEOGA avrebbero richiesto due anni per la liquidazione della sovvenzione). Di fronte alla reviviscenza di una politica protezionistica nazionale e a causa dell'atteggiamento della Commissione e della sua premura di riconoscere le lamentele dei paesi terzi, il Parlamento votò contro la proposta della Commissione (8).

Ma in realtà lo scandalo di avere ceduto alle pressioni di un paese terzo nella determinazione del prezzo di riferimento delle arance è meno evidente di quanto sia apparso ai parlamentari europei. Abbiamo visto che la Spagna copre il 49% del consumo di agrumi dei paesi non produttori della CEE; può una tale voce restare inascoltata? Poteva la Commissione eludere le proteste di un così determinante fornitore? In realtà non poteva. La situazione è confusa perché manca una politica commerciale comune, talché invece di poter tenere conto della Spagna in modo aperto e ragionevole si deve operare al livello delle pressioni esterne, fra il facile scandalo dei parlamentari, mentre d'altro canto all'Italia più che di una politica protezionistica viene lasciato il destro di una politica neghittosa e pigra, capace di far rivivere le sovvenzioni nazionali e di formare le trattative col Maghreb. Il punto è questo: l'Italia non conduce una politica protezionistica vera e propria, ma astenendosi insieme agli Stati membri dal proporre una politica commerciale comune porta la CEE in una situazione caotica, costellata, senza ragione e senza preciso volere, di inutili punte protezionistiche.

Gli Stati membri devono poter permettere alla Commissione di elaborare un Regolamento che non sia ispirato solo al mantenimento di preferenze all'interno della CEE, ma sia più che altro teso a risolvere i problemi dei rapporti con gli altri paesi. Il caso degli agrumi è interessante perché mostra, laddove ci si potrebbe aspettare una reazione protezionistica da parte italiana, che in realtà il problema sta nella mancata formulazione di una politica commerciale comune. La Comunità è una grande importatrice di agrumi e quindi i suoi problemi stanno più all'esterno che all'inter

no. Finché tali questioni non saranno affrontate partendo dall'idea che la politica commerciale è la chiave della loro risoluzione la Comunità rischierà sempre di assumere atteggiamenti protezionistici suo malgrado o quanto meno di impigliarsi in inutili e dannose confusioni.

Le vicende che abbiamo esaminato mettono in evidenza sia un atteggiamento errato sia una deficienza organica di politica. L'atteggiamento errato consiste nell'affrontare i problemi agricoli, come quello della produzione agrumaria e come altri, volendo definire semplicemente dei prezzi o una organizzazione di mercato. La deficienza consiste nella politica commerciale comune. Fare una politica dei prezzi senza esplicitare una politica commerciale a lungo termine significa lasciare libero gioco agli interessi nazionali o settoriali, cristallizzarli e nutrirli con il rischio di non potersene più liberare in seguito. Del resto l'atteggiamento degli Stati nazionali o dei settori interessati fa presto a divenire coerente con questa situazione: essi, definita una politica economica, intendono tale politica come conservazione dell'assetto esistente e come schermo elevato contro i paesi terzi. Il punto di rottura è la politica commerciale: questa politica implica veramente delle scelte e delle ristrutturazioni, non è un caso che la politica delle strutture sia rimasta indietro rispetto al resto. Se la Commissione non potrà accedere alla formulazione di una politica commerciale, nulla potrà definirsi chiaramente e si correranno grossi rischi di sprechi e protezionismo.

2. -- UN CASO DI CARENZA NELLA POLITICA COMMERCIALE CEE: IL PROBLEMA DEL TABACCO.

Il caso del tabacco è quello di una vera e propria carenza di politica commerciale in riflesso di una carenza nella politica agricola comunitaria. Trattandosi di un caso così negativo esso ci impegnerà assai meno di quanto è accaduto a proposito degli agrumi.

Cominciamo ad esaminare alcuni dati. L'attuale produzione interna di tabacco della CEE non copre che il 40% circa del suo fabbisogno. L'Italia ha una posizione predominante in questa produzione; essa infatti produce più della metà del normale raccolto comunitario. Per coprire il suo restante fabbisogno la CEE importa tabacco da vari paesi, soprattutto dagli USA, e in particolare dagli Stati associati di Grecia e di Turchia; un quantitativo non molto importante viene acquistato presso i SAMU.

L'evoluzione delle esportazioni greche e turche di tabacco è mostrata dalle tabelle seguenti (10) :

TAB. - EVOLUZIONE DELLE ESPORTAZIONI DI TABACCO GRECO

	Mondo		CEE		% CEE su exp. tot.
	Tonn.	1000\$	Tonn.	1000\$	
1960.....	60.991	72.921	25.388	27.122	37
1961.....	65.909	82.893	23.375	26.266	31
1962.....	47.408	71.406	23.506	34.594	48
1963.....	61.922	118.095	24.185	40.539	36
1964.....	70.170	119.269	31.350	46.821	39
1965.....	71.000	n.d.	31.906	n.d.	

TAB. - EVOLUZIONE DELLE ESPORTAZIONI DI TABACCO TURCO

	Mondo		CEE		% CEE su exp. tot.
	Tonn.	1000\$	Tonn.	1000\$	
1961.....	82.402	86.974	14.444	14.406	16
1962.....	88.850	95.910	23.810	23.820	24
1963.....	42.983	66.458	5.359	7.215	10
1964.....	55.214	98.945	8.356	12.500	12
1965.....	64.291	88.479	8.773	10.136	11

Il regresso delle esportazioni greche che si registra verso il mondo nel 1962 è dovuto alla peronospera nelle campagne 1960-61; esso fu colmato dalla Turchia la cui caduta del 1963 fu però anche dovuta alla peronospora. Ciò nondimeno le esportazioni greche e turche verso la CEE segnarono punte notevoli, insieme del resto a quelle degli altri paesi fornitori, grazie alla peronospora che colpì la produzione italiana e francese nel 1960-61. A parte queste componenti nella evoluzione greca è possibile distinguere un netto rialzo delle esportazioni verso la comunità a partire dall'anno dell'associazione (1962); il tempo limitato non consente invece osservazioni analoghe per la Turchia. Malgrado la favorevole evoluzione la questione del tabacco continua a sollevare incertezze e preoccupazioni da parte greca

Il tabacco costituisce per la Grecia una voce d'exportazione fondamentale ; esso costituisce infatti circa il 40% sul totale delle esportazioni per quanto riguarda le vendite alla comunità. In considerazione di ciò il tabacco gode di particolari attenzioni nell'ambito dell'accordo associativo con la Grecia. Quest'ultimo prevede per l'agricoltura un consolidamento della situazione tariffaria e contingentaria esistente alla data dell'accordo stesso, almeno finché non sopravvenga una regolamentazione comunitaria nei vari settori. Per alcuni prodotti invece, e fra questi vi è il tabacco, vige un regime di favore che si concreta nell'acceleramento delle misure di disarmo. Così per il tabacco l'accordo prevede l'abolizione totale delle tariffe comunitarie entro il 31 dicembre 1967 e la contemporanea instaurazione della TEC. Su questa la Grecia ha inoltre un diritto di veto, nel senso che certe sue modificazioni possono essere operate solo se sussiste il consenso espresso dello Stato Associato. Per il tabacco infine l'accordo di associazione prevede, senza peraltro precisarne alcun contenuto, la formulazione di una politica comune.

In materia di tabacco l'accordo con la Turchia è invece di gran lunga meno penetrante ; esso infatti prevede l'apertura di un contingente tariffario (che per il 1965 è stato fissato in 13.615 tonnellate) entro i cui limiti non può essere applicato un dazio superiore a quello in vigore per la Grecia.

E' evidente quindi che il problema attuale è quello greco; esso nasce principalmente dal fatto che, malgrado le previsioni sull'instaurazione di una politica comune del tabacco, tale politica è ben lungi dall'essere anche appena proposta, e difettando tale proposta, viene a mancare anche una politica commerciale in materia.

La questione, com'è noto, è complicata dall'esistenza di monopoli nazionali come quello francese o quello italiano. Oltre a questa si pone anche la questione della produzione italiana, la quale nell'ambito comunitario è abbastanza notevole. In realtà però tali questioni appaiono solo mediatamente come ostacoli alla formulazione di una politica comune. Per quanto riguarda in particolare la concorrenza italiana deve osservarsi che essa ha una rilevanza solo parziale, giacché la produzione di tabacco di tipo orientale, che è poi quello prodotto dalla Grecia, non occupa un posto importante nella produzione complessiva dell'Italia; entro breve tempo la produzione italiana di tipo orientale è destinata a declinare comunque sulla base del semplice operare del meccanismo di disarmo; poiché i prezzi italiani per questo tipo di tabacco non sono in grado di sostenere la concorrenza di quelli greci (nel 1964 il prezzo italiano medio era di 2,45 dollari al Kg., mentre quello greco era di 1,67)

La questione invece che è alla base della difficoltà di formulazione di una politica comune per il tabacco è quella del contenuto di tale politica. A tale proposito le opinioni vanno dal liberismo più estremo, all'organizzazione di mercato o alle sovvenzioni. La prima tesi è sostenuta per esempio dagli industriali che premono per rifornirsi di materia prima ai prezzi mondiali; i piantatori invece chiedono la garanzia di una rigida organizzazione di mercato. In ciò essi sono appoggiati dalla Grecia, la quale però caratterizza la sua posizione tentando di assicurarsi un prezzo quanto più possibile vicino al proprio in modo da non compromettere i suoi rapporti con i paesi terzi. La Turchia invece, data la scarsa preferenza accordatale dalla CEE, non vede di buon occhio l'organizzazione del mercato e la conseguente imposizione di prelievi, dato che questi potrebbero mettere in pericolo le sue esportazioni verso il mercato comunitario. Fra le more di questa diversità di opinioni, resta il fatto che, come dicevamo, la politica comune in materia di tabacco non è arrivata neppure allo stadio di una proposta; e la conseguenza più immediata di questa carenza è che fra le varie alternative possibili, che vanno da un indirizzo protezionistico come quello auspicato dalla Grecia a un indirizzo ultra liberistico come quello che desiderano gli industriali, non esiste la minima idea su quella che dovrà essere la politica commerciale in materia di tabacco. Questo del tabacco in definitiva è un chiaro caso di come la formulazione di una politica economica e di una politica commerciale si condizionino a vicenda in modo quasi inestricabile.

La domanda che ci si può porre a conclusione di questo esame è se la formulazione di una politica per il tabacco, e in particolare di una politica commerciale, sia necessaria semplicemente alla definizione dei rapporti associativi fra la CEE e la Grecia, oppure se tale formulazione sia necessaria in un contesto più vasto. A nostro parere si deve rispondere che essa è necessaria su un piano più generale. Ciò è vero perché in primo luogo oltre alla grossa questione del tabacco greco la Comunità si troverà prima o poi a dover fare i conti con il tabacco turco e con quello dei SAMU e con quello dell'Algeria. Ciò è vero ancora perché gran parte delle importazioni comunitarie provengono dagli Stati Uniti e costituiscono attualmente oggetto di trattativa nel Kennedy Round, e a tale proposito la recente impennata greca al Consiglio di Associazione del 13 gennaio 1967 è stata estremamente significativa. In questa occasione infatti la Grecia, avvalendosi del veto di cui essa dispone rispetto alla TEC, ha condizionato il suo assenso alla proposta di riduzione sul tabacco fatta dalla CEE agli USA alla formulazione di una politica comune in materia di tabacco. Ma ciò è soprattutto vero infine perché la CEE in questo campo come in tut-

ti gli altri si trova impegnata a scegliere il contenuto di una sua politica e a dire cioè se essa debba assumere aspetti protezionistici o liberistici; e anche qui, di fronte ai vari interessi degli Stati e dei settori, la scelta di una politica commerciale comune costituisce il punto di rottura.

==,==,==,==,==,==,==,==,==,==,==,==,==

NOTE

- 1) - Parlamento europeo, parere della commissione agricoltura (on. Vredeling) allegato alla relazione dell'on. G. L. Moro sulle relazioni fra CEE e Israele (doc. 8/1965-66), p. 11.
- 2) - Pag. 11 della fonte citata alla nota precedente
- 3) - Parlamento europeo, Relazione concernente l'accordo sugli scambi commerciali e la cooperazione tecnica tra la CEE e gli Stati membri, da una parte, e la Repubblica Libanese dall'altra (on. Kapteyn, doc. 74/1965-66), citaz. pag. 5
- 4) - Il memorandum in questione è riprodotto da Relazioni internazionali, 1964, p. 820
- 5) - Si veda Relazioni internazionali, 1965, p. 381
- 6) - Si veda la nota di Relazioni internazionali, 1965, p. 622
- 7) - Si veda la risposta della Commissione all'interrogazione dell'on. Thorn, in Bollettino del Portavoce della CEE, 3 gennaio 1967.
- 8) - Resoconti stenografici del Parlamento Europeo, sessione 18-21 gennaio 1966, p. 80 e ss.
- 9) - Giola, Dossier "tabac" in Révue du Marché Commun, maggio 1966.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10141
24 APR. 1991

BIBLIOTECA